

# IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXVIII - N. 12

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

10 Dicembre 1973

## ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

10122 MILANO - Via Pantano 17 - tel. 896074

### XIV CONGRESSO NAZIONALE

Genova, 9 e 10 febbraio 1974

#### ORDINE DEL GIORNO

1°) Elezione degli Uffici. 2°) Relazione sul tema *Crisi e riforma del sistema politico italiano*. 3°) Relazioni sull'attività degli enti culturali mazziniani italiani. 4°) Relazioni sull'attività dell'Associazione: a) morale e politica; b) organizzativa; c) finanziaria; d) stampa. 5°) Proposte di modifiche statutarie. 6°) Elezione delle cariche sociali. 7°) Varie ed eventuali.

I lavori si svolgeranno in Palazzo Tursi, sede del Comune di Genova, Via Garibaldi, nei giorni di sabato 9 e domenica 10 febbraio 1974, con inizio alle ore 9,30 del giorno 9.

#### Norme di partecipazione

##### Sezioni

Devono convocare entro il 25 gennaio 1974 l'Assemblea generale dei Soci per l'elezione dei delegati. Ogni sezione dispone di tanti voti quante sono le tessere 1973 acquistate e pagate ed il cui tagliando sia ritornato alla segreteria nazionale; la sezione che invia più di un delegato ripartisce tra questi i voti di cui dispone. Le sezioni possono delegare anche Soci di altra sezione o soci isolati. Le deleghe sono esemplate su quelle dei congressi precedenti.

##### Soci isolati

Il socio isolato, con tessera 1973, dispone d'un solo voto; in caso d'impedimento può delegare un altro socio a rappresentarlo.

##### Norme comuni

Tutti i soci con tessera del 1973 hanno facoltà di partecipare al Congresso; soltanto i delegati ed i soci isolati hanno diritto di voto.

La quota di partecipazione dà diritto alle pubblicazioni offerte dal Comitato genovese; è stata fissata in L. 1.000 per ogni delegato; in L. 500 per ogni socio isolato.

mercato per chiedere il prodotto imperiosamente proposto dalla TV o dal rotocalco.

E continua il lento processo d'avvelenamento dell'ambiente cui si rimedia con eterne accademie. A ciò s'è aggiunta, ora, la crisi energetica, da tempo latente ma non denunciata dai responsabili. Una situazione che pare la vendetta della natura e dello spirito violentati dal mito consumista, per il quale non sappiamo più se produciamo per consumare o consumiamo per produrre come avvertiva cinquant'anni fa, nei *Discorsi ai sordi* Gulielmo Ferrero (ci scusiamo se citiamo un autore che Gramsci ripetutamente tartassò).

Nell'ambiente naturale deturpato ed inquinato, nel clima d'irrazionalismo e d'attivismo, s'inquina l'essere umano, s'infrange l'equazione boviana dei diritti e dei doveri, sostituendo a questi l'imposizione ed ai primi la pretesa: un conflitto frontale.

Una valutazione pessimistica di questo scorcio d'anno? Sì. Ma non disarmiamo; rimaniamo al nostro posto, senza sosta, disperatamente se occorre, per compiere mazziniana e tendendo la mano ad ogni uomo di buona volontà, quello che abbiamo eletto a dovere, a norma di vita.

VITTORIO PARMENTOLA

## E cominciamo con Papa

Abbiamo promesso di chiarire il nostro pensiero in fatto di organizzazione della Repubblica. E cominciamo con Dario Papa. Un po' lontano, dirà qualcuno. Ma i nostri ideali vengono da molto lontano. E, inoltre, non siamo stati i primi a richiamarci a lui.

Nella primavera 1971, su queste colonne, l'on. Pivano, pur senza nominarci, polemizzava con noi, sostenendo la Repubblica presidenziale, che è, come tutti sanno, il cavallo di battaglia dell'on. Pacciardi. Nel marzo 1972 nuovo articolo, nello stesso senso, dell'on. Pivano; l'on. Pacciardi prendeva la palla al balzo, riconoscendo, bontà sua, che era « già bene » che pubblicassimo scritti non sempre univoci. Però venti anni ci vollero perché l'on. Pacciardi s'accorgesse che il nostro è un giornale aperto, non un organo settario.

Egli ribadiva il suo antiparlamentarismo con richiami a Rensi ed a Ghisleri, non rendendosi conto che l'*antiparlamentarismo* degli scrittori citati, come di Conti e di Zuccarini, era a valle, non a monte (sono espressioni di moda) del parlamento. E proseguiva: « E se oggi i repubblicani ostracizzano i presidenzialisti dovrebbero cominciare ad espellere dalla loro storia Dario Papa che si convertì alla repubblica proprio studiando sul posto il sistema americano, che ha fatto dell'America, miscuglio di razze europee, il grande popolo che oggi è. Dario Papa? Chi è costui? La Malfa non lo sa, ma Parmentola lo sa ».

Non risponderemo allora; e diremo presto perché. Recentemente (vedi numero di novembre) l'on. Pacciardi si curò nuovamente

a piedi sul « luogo del lavoro » con tutt'al più un serramanico in tasca, la banda che piomba con armi automatiche da poderose vetture, appannaggio un tempo di banchieri e capitani d'industria.

La colorazione politica si riduce sovente a pretesto dell'atto violento; sono infatti frequenti travasi e collusioni. I terroristi sono freddi, decisi, preparatissimi; più d'una volta tempestivi in modo sorprendente: operano quando s'avvia un processo distensivo o una trattativa concreta; le loro vittime sono, quasi sempre, poveri diavoli, innocenti se non afficienti, com'è avvenuto a Fiumicino.

La violenza rimbalza dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto. A chi dispone delle leve di comando non è neppur necessario, *mass media* aiutando, il ricorso alle armi; la sovranità del consumatore, teorizzata da economisti e praticata da operatori, è andata in frantumi: la produzione — tanto esaltata — crea, pianifica, impone il consumo; la dignità consiste esclusivamente nel possesso di taluni beni che sempre aumentano di numero; non si va al mercato per scegliere ma al super-

## 1973: Tramonto sanguigno

Questo numero esce, per causa di forza maggiore, in ritardo: dobbiamo perciò aggiungere cifre enormi al passivo d'un bilancio che già era in forte passivo.

È riesplosa, ingigantita, la violenza, che già ha intriso di sangue gli ultimi anni. Violenza individuale: pensiamo con orrore all'orecchio reciso di Paul Getty, ancorché egli sia esponente d'un mondo che rifiutiamo. Violenza collettiva che dall'estremo e dal prossimo Oriente, dalla Grecia e dal Cile (dove già si parla di *lager* con annessi crematori) si estende, con sinistri bagliori a tutto il mondo.

Il nuovo idolo — il progresso tecnologico — ha resi complessi, epperò delicatissimi, i congegni sociali e fornisce con facilità mezzi strapotenti. Com'era fatale la criminalità ha percorso la stessa evoluzione dell'industria e degli eserciti. Tutto è massificato anche se residua qualche fenomeno artigianale; ma al destino e silenzioso borsaiolo è succeduto il violento scippatore; al ladruncolo che si recava

del *Pensiero Mazziniano*: riproduse l'articolo di Tramarollo (v. num. di settembre), censurò nostre affermazioni, tirò in ballo Terenzio Grandi che, in privato, aveva cortesemente risposto ad una sua lettera.

Non rispondemmo l'anno scorso: perché ci era spiaciuto che, forse credendo di solleticare una nostra pavoneria — e non ne abbiamo la minima dose — un *leader* politico (dal quale dissentiamo) si servisse per colpire un *leader* politico (del quale non siamo seguaci) della nostra modesta persona.

Ed inoltre perché le cose che ciascuno dei tre (Pacciardi, La Malfa, e *vostra humble serviteur*) non sa e che gli altri sanno sono numerosissime (tutto dipende dall'indole degli studi di ognuno); e che quelle che nessuno dei tre sa, sono infinite.

C'è, ad esempio chi, in un libro che pur contiene belle pagine, è recidivo, a distanza di anni; e scrive che Mazzini « commentò il *Dante foscoliano* di Pietro Giannone »; che « Dante che poi si definì il *ghibellin fuggiasco*, fu appunto ghibellino ma sempre dalla parte del popolo »; che Flavio si chiamava il Gioia precursore di Mazzini, che D'Annunzio, isolato nel Vittoriale, cadde misteriosamente da una finestra e divenne « l'orbo veggente, e scrisse *Notturmo* », che è del 1916, quando il vittoriale non c'era ancora (e neppure la Vittoria) e licenziato alle stampe nel 1921. Ci sarebbe ancora da mietere; ma basta; volevamo soltanto dire, on. Pacciardi, che non conviene mai far troppo il saccente; neppure quando si sa chi era Dario Papa.

L'on. Pacciardi, bontà sua, dice che lo conosciamo; noi chiediamo francamente: quanti repubblicani oggi, presidenzialisti o parlamentari che siano, sanno chi egli fu? Certo non molti; e questi, come e quanto? Vi sono uomini vittime di semplificazioni espresse in tre (il numero perfetto!) parole: *Veni vidi vici, Roma Repubblica venite, Dalli al tronco!* Forse l'on. Pacciardi spera di scoprire in qualche archivio un telegramma di Dario Papa da New York: *Venni Vidi Mutai*.

Ma le cose non sono così semplici. Sullo scaffale Dario Papa è, non a caso, vicino a Mario, Ghisleri, Rensi. È prezioso *Il giornalismo*; ma fu scritto prima che l'autore imboccasse la via di Damasco. Ghisleri curò una scelta di scritti, in vero assai smilza forse per difetto di quattrini e la intitolò, lui che s'era accapigliato col poeta maremmano, carducianamente *Confessioni e battaglie*. C'è ancora il volume minimo *La Donna in America e in Italia* e ci sono i ponderosi volumi di *Viaggi* (quasi tutti però scritti dal poeta scapigliato repubblicano Ferdinando Fontana). Non lontano, *Nel paese dei dollari* di Adolfo Rossi con un'appendice: *Alberto Mario a New York*. Un capitolo è dedicato a Dario Papa che, ancora monarchico, proprio col Mario aveva polemizzato. Questi, con la sposa Jessie era stato in USA nel 1858: le loro conferenze avevano fruttato parecchie centinaia di dollari che furono subito spediti a Giuseppe Mazzini.

Si deve tener presente che Papa era stato garibaldino, che più che una pregiudiziale monarchica egli affermava — e non era solo — possibile una democratizzazione della monarchia; ed inoltre — basta aprire *Il giornalismo* — che già prima di passare due anni in USA quale inviato del *Corriere della Sera*, egli aveva una larga conoscenza delle cose di quel paese.

Abbiamo cercato un'indicazione di prefe-

renza per il tipo presidenziale; ma invano, abbiamo cercato un'analisi del sistema politico americano, ma invano. E la spiegazione non è difficile: Dario Papa non era un giurista e tanto meno un costituzionalista, era un giornalista, anzi uno dei creatori del giornalismo modernamente inteso.

Lo colpì il costume, l'impegno democratico dei singoli cittadini; in quanto alle istituzioni, una sola indicazione: consistere l'essenza della democrazia nelle vigorose e gelose autonomie locali. Non lo stato americano convertì Dario Papa, ma la società americana; quella società che era — notava anni dopo Vilfredo Pareto — libera e forte per quanto corrotto fosse il governo. E sul *Tammany Ring*, in *Corruzione politica* (1888) scrisse Napoleone Colajanni che tutti sanno chi sia stato: l'on. Pacciardi, l'on. La Malfa e l'umile sottoscritto.

Nello stesso torno di tempo il meccanismo elettorale americano, nella sua evoluzione storica dal 1787 al 1884, fu analizzato dal pubblicista piemontese Federico Garlanda (l'autore delle *Lettere di un yankee*, un libro ancor famoso quando andavamo a scuola tutti: in ordine d'anzianità Pacciardi, La Malfa e il sottoscritto); il quale non il sistema, ma il costume valutò positivamente.

Continueremo in prossimi numeri: la questione è complessa; a meno che, concluso il Congresso, l'AMI, a sollievo dei lettori, non ci mandi in pensione. Per limiti d'età...

v. p.

## Il filtro delle streghe

### Robot cartesiano, Millennio, petrolio

*Pochi giorni prima che scoppiasse, come una bomba, la crisi massiccia del gasolio per riscaldamento, avevo avuto una interessante conversazione con una giovane scienziata amica. Essa diceva che stiamo esaurendo le risorse e le riserve della terra; che studiosi di chiaro nome e di sicura informazione (io non posso nemmeno capire tutto) hanno fatto calcoli precisi e stabilito che dopo il duemila — ormai è imminente — avremo una crisi più spaventevole delle attuali; che le persone di buon senso si fanno scrupolo di non aver figli ad evitare loro spaventose sofferenze; e che sarebbe troppo costoso utilizzare altre energie, per esempio quella solare, già sperimentata anche in Italia. Ascoltavo un po' impressionata e pensavo due cose che non osai dire: che prima di morire si usa anche, e così hanno fatto gli sceicchi, l'espedito più costoso; e che già alla fine del secolo decimo si diffusero le paure dell'anno mille. Saremo dunque ancora a questo? Oppure ci sono personaggi interessati, o in buona fede, o chi sa magari ciechi e, soprattutto, pensanti in una sola direzione, che diffondono queste teorie? Non osai, perché sono soltanto una piccola umanista alla vecchia maniera, intuitiva, qualche volta deduttiva, sempre consapevole della labilità dello spirito umano.*

*Poi vennero le notti gelide — meno otto — per l'ondata di freddo e per sparizione del gasolio. Corrono varie versioni, dalla firma dei contratti sindacali, alla borsa nera, alla mafia, alle pressioni politiche; scegliete voi. Non potevo dormire e leggevo un libro di fantascienza. Un classico, dicono. C'era un robot che cominciava a ragionare ed affermava: penso, dunque sono (udite, e rifletteteci un momento, per favore), e un robot che una*

*donna intelligente riusciva ad uccidere con un trattamento noto a qualsiasi buona comptometrista dei miei tempi; e c'era quella teoria del robot che comanda, la quale ha tanto spaventato la gente. Ridevo tutta sola, nella notte alta e silenziosa. Noi tutti abbiamo creduto che certe macchine da noi costruite con caratteristiche ben note: due gambe, un torace, una testa munita di lampadine per occhi, saranno, in futuro più o meno lontano, capaci di comandarci, di farci la guerra, di avere astuzie sottilissime contro di noi, di formularsi delle leggi speciali, di inventarsi degli dei, di sterminare gli umani infine. Non è così?*

*Ebbene, disinganniamoci; i veri robot che tentano di muovere guerra agli umani non hanno né testa né braccia, né lampadine; sono forze naturali concentrate dagli uomini, che hanno preso la mano a uomini e popoli; sono il torrente di petrolio e la dilagante inflazione; nel passato li avrebbero chiamati demoni.*

*Si può esorcizzarli? Forse sì; ed è chiaro che si devono esorcizzare uomini e volontà d'uomini; pare che pochi, o forse nessuno, siano in grado di farlo.*

*Sebbene sia molto fiera della mia intuizione notturna, essa non risolve niente; e se osassi proporre una soluzione sarei pazzo; i robot ci comandano appunto perché noi non abbiamo la capacità morale e fisica di padroneggiare le immense forze che pure abbiamo individuato, raffinato e selezionato; leggi speciali si sono venute formando per questi fiumi, e non tengono conto della fame e della sete degli uomini intorno; nemmeno del freddo, s'intende; né della necessità di muoversi che fa parte dell'inquietudine umana, né della vita, che è la cosa più importante di tutte.*

*Tuttavia un suggerimento sale dal libro di Isaac Asimov: Io Robot: la prima legge della robotica recita: « Un robot non può recar danno a un essere umano né può permettere che, a causa del proprio mancato intervento, un essere umano riceva danno ». A formularla erano pervenuti, in quel mondo futuribile che Asimov ha costruito, dopo alcuni incidenti; ed avevano pure proibito severamente l'utilizzazione dei robot sulla terra; ed ecco il punto: difetto di costruzione. Come vedete, sono priva di ogni e qualsiasi animosità. Dovranno rimettersi all'opera e condizionare i robot petrolio ed i robot moneta affinché non possano mai più danneggiare l'umanità. Ma prima devono capirlo.*

*Però, non tutto sul nostro composito pianeta, è tragico: ieri passavo accanto ad uno scaffale, in un grande magazzino, e mi voltai di scatto ad un pianto di bimbo; erano i deliziosi piccoli robot-bebé nelle loro scatole, che dolcemente piangendo si facevano pubblicità da soli. Come vedete, mescolando gli ingredienti, un po' di millennio (il secondo) con le sue paure mostruose e metafisiche, un po' di petrolio arabo, un po' di ghiaccio nazionale e le compere natalizie, si ottiene un filtro, forse capace d'operare serenità. Tanti auguri per l'anno nuovo, amici!* BIANCA ROSA

### COMMEMORAZIONE DI QUIRICO FILOPANTI

Domenica 16 dicembre, nella sala del PRI di via S. Felice 20, a cura dell'Associazione Garibaldini di Bologna, è stata rievocata dallo studioso di storia risorgimentale, Mario Buronzi, la caratteristica figura del patriota ed astronomo Quirico Filopanti (Giuseppe Barilli) nel 79° anno della scomparsa. Buon pubblico e vivi applausi. (m. o.)

# L'incontro sulla neve: Mazzini e Nietzsche

Contrariamente a quanto si potrebbe supporre, data la profonda diversità delle rispettive posizioni filosofiche, Mazzini e Nietzsche si incontrarono. L'incontro tra l'apostolo italiano e il filosofo del superuomo avvenne sulle nevi del Gottardo nel febbraio del 1871 e, anche se Mazzini non vi fa cenno nelle sue lettere, l'impressione che ambedue riportarono dell'incontro fu reciproca, stando almeno ai ricordi della sorella di Nietzsche, diligentemente riportati da Alessandro Luzio. Ecco come si svolsero i fatti.

Mazzini era partito da Londra diretto a Lugano e di là in Italia, chiamato da nuovi pressanti impegni, come risulta da una sua lettera del 10 febbraio 1871 ad Emilia Ashurst Venturi, per la cui malattia aveva in un primo momento rimandato la partenza: « Carissima Emilia, come vi sentite questa mattina? Se le notizie confermano quelle di ieri sera, partirò questa sera. Il giornale mi reclama: andrà molto male se non sarò vicino, e i primi numeri sono quelli decisivi per il successo sia morale, sia materiale ».

Il giornale cui Mazzini accennava nella lettera era *La Roma del Popolo*, il cui il primo numero era uscito il 9 febbraio 1871, giorno anniversario della Repubblica Romana del 1849 e dalle cui colonne egli condusse, sul finire della vita, la sua ultima battaglia su due fronti: contro il conservatorismo clericomoderato e contro il socialismo dell'*Internazionale*.

Ancor più degli altri giornali dunque, *La Roma del Popolo*, necessitava di una sua costante attenzione, che solo la vicinanza poteva assicurare.

Il 16 febbraio un'altra sua lettera da Lugano informava Carolina Stansfeld del suo arrivo nella città svizzera e di un incidente occorso ad una delle slitte sul valico alpino: « Eccomi qua. Le Alpi erano, come sempre, giovani di eterna giovinezza, pure, sublimi; il cielo azzurro, il sole risplendente; ma il freddo intenso e la discesa pericolosa fra neve e ghiaccio. Una delle slitte precipitò dal lato dell'abisso: fortunatamente fu fermata da qualche roccia a metà strada, e sia i due viaggiatori, sia il cavallo, per quanto sepolti dalla neve ne uscirono illesi. Un'altra, senza viaggiatori, si ribaltò due volte. La nostra superò l'ostacolo felicemente ».

Mazzini, come si vede, non ne parla, ma proprio all'incidente esposto nella lettera assistettero, oltre a lui, anche il giovane Nietzsche e la sorella. Era andata così.

Al Gottardo, il grande Italiano e il suo giovane accompagnatore Gualtiero Nathan seppero che il passo era bloccato dalla neve e dal freddo intentissimo. Furono costretti pertanto a fermarsi in un piccolo albergo a Fleuben, dove Mazzini fu per tutti Mr. Giorgio Brown, commerciante inglese. Erano ospiti dell'albergo anche un giovane tedesco molto malato e sua sorella, anch'essi in attesa che il passo divenisse transitabile. Il giovane tedesco era Friedrich Nietzsche, già professore di filologia classica all'Università di Basilea, diretto in Italia in compagnia della sorella Elisabeth, alla disperata ricerca di quella salute che non avrebbe mai più riacquistata. La vera identità di Mr. Brown non era sfuggita ai conducenti di posta del Gottardo, or-

mai abituati a vederlo, ma nessuno di loro, come sempre, lo denunciò. Uno di essi rivelò ai Nietzsche il segreto di quel signore inglese che sarebbe stato il loro compagno di viaggio con queste parole (secondo il racconto di Elisabeth Nietzsche) che testimoniano altresì il profondo rispetto e la venerazione che Mazzini sempre seppe suscitare soprattutto negli umili: « Lo conosco benissimo — asseverò con legittimo orgoglio — pesano sul suo capo parecchie taglie di migliaia di lire, ma è un uomo onorando ed io non lo tradirò. Voi avrete un compagno di viaggio di prim'ordine ».

Nietzsche, che conosceva Mazzini attraverso la lettura del romanzo di Giovanni Ruffini *Lorenzo Benoni* (dove vi appariva con il nome di *Fantasio*), rimase affascinato dall'aspetto, dagli occhi, dall'eloquio francese dell'Apostolo. Intervenne dunque nella conversazione avviata fra Mazzini ed Elisabeth, scusandosi per il suo pessimo francese e cercando di riparare con un po' di latino. La conversazione cadde sul Gottardo, da Mazzini ritenuto centro dell'Europa e che Nietzsche disse essere l'immagine delle forze regolatrici dell'Universo. Furono interrotti dalla zuppa portata in tavola, che fu salutata da Mazzini come il prevalere della realtà sugli slanci della fantasia. Fu allora che il giovane tedesco affermò che non la realtà, ma le illusioni della fantasia rendevano la vita incantevole e degna di essere vissuta.

Era la tesi poi da lui esposta ne *La nascita della tragedia*, ma l'Apostolo rimase profondamente colpito da quell'osservazione così insolita e così pessimistica sulle labbra di un giovane non ancora trentenne.

Il passo divenne infine transitabile, il viaggio riprese e fu allora che avvenne quell'incidente alle slitte, fortunatamente senza conseguenze per nessuno. Quando Nietzsche udì le parole di saluto rivolte da Mazzini alla patria apparsa in lontananza, a sua volta commosso, esclamò: « Felice il Paese i cui figli lo invocano con così vero e santo fervore di tutta l'anima ». Il viaggio finì, Mazzini e i Nietzsche si separarono, ma il filosofo tedesco non riuscì mai più a dimenticare quell'incontro.

Più particolarmente rimase impresso nella sua mente un passo di Goethe che il grande Italiano aveva citato nella conversazione, e precisamente: « Disabituarsi dalle cose a metà, e vivere risolutamente nel compiuto, nel buono, nel bello ». Divenne il motto favorito del filosofo che lo trasmise anche ai coniugi Wagner. Fece incidere quei versi sotto il proprio ritratto e di essi così dette notizia in una lettera del 4 giugno 1874 ad una nobildonna italiana: « udi quei versi in bocca di Mazzini durante un viaggio fatto insieme sul Gottardo: Mazzini opinava che fossero i più belli di Goethe ».

Il culto e la venerazione per Mazzini durarono in Nietzsche per tutta la sua tormentata esistenza. Nei suoi soggiorni a Genova nel 1883, visitare la tomba di Staglieno per deporvi fiori freschi era per il filosofo la passeggiata preferita, e così l'amica Malwida Von Meysenbug ricorda un suo giudizio su Mazzini, che rimane indubbiamente uno dei più belli che siano stati dati di quel Grande. La conversazione s'era iniziata parlando d'un

poeta caro a Mazzini: « Commentavamo la parola di Schiller: "Le nature volgari pagano con quel che fanno, le nature nobili con quello che sono", e venimmo a parlare dei poeti in generale e di Mazzini. Ma Mazzini pagava ed anche i poeti pagano con degli atti con questa sola differenza che il poeta trasferisce i suoi atti nei personaggi del suo dramma, mentre Mazzini era lui stesso il personaggio tragico che accetta la sofferenza più dura per compiere l'atto ideale.

« Nietzsche diceva che fra tutte le belle vite, egli invidiava specialmente la vita di Mazzini: quella concentrazione assoluta in una sola idea, che diviene per così dire una fiamma in cui si consuma tutta la individualità. Il poeta si libera della potenza d'azione che è in lui, incarnandola nei suoi personaggi: trasporta l'azione e la sofferenza fuori di se stesso. È come la volontà stessa; deve obbiettivarsi: far passare nelle sue creazioni il suo bisogno d'azione: tutti i sentimenti tutte le passioni sono in potenza in lui; può perciò rappresentare l'essere negli stati più diversi, dopo averne condiviso la miseria, le colpe, la sofferenza. Come la volontà si libera obbiettivandosi. Mazzini invece si obbiettivava nella sua vita stessa, che era la messa in azione ininterrotta della più nobile individualità ».

SILVIO POZZANI

## Abrogare il Concordato

Il Partito Radicale, con l'adesione di alte organizzazioni e di privati cittadini, ha presentato alla Corte di Cassazione la richiesta di referendum per l'abrogazione di leggi fasciste, tra le quali quelle di attuazione del Concordato.

Nell'associarsi ai presentatori della richiesta di due referendum popolari abrogativi di leggi di attuazione del Concordato, l'Associazione per la Libertà Religiosa in Italia (ALRI), fondata da Gaetano Salvemini per difendere sia il credente sia il non credente dalla invadenza del potere clericale nella società italiana, sottolinea il valore civico di una iniziativa che consente di sottoporre al giudizio popolare gli strumenti legislativi di cui si serve il regime clericodemocratico per estendere le direttive del Vaticano alle fondamentali istituzioni sociali (matrimonio, scuola, assistenza pubblica, ospedali, ecc.), per incrementare l'inammissibile finanziamento pubblico di istituti e scuole cattoliche e per ottenere che la religione funga da copertura al parassitismo degli enti ecclesiastici e religiosi e agli interessi delle classi dominanti.

Mettere in discussione il regime concordatario significa creare le premesse indispensabili per garantire la libertà di opinione in materia di religione e per mettere su nuove basi le istituzioni educative, culturali e assistenziali in Italia.

## Bacheca

### Tre amici ci hanno lasciato

Tre amici, tra i migliori, del nostro giornale, sono scomparsi in questo scorcio d'anno: il generale Giacomo Carboni, Nictopolion Maffezzoli e Prassitele Pavoni. Li ricorderemo degnamente nel numero di gennaio.

### Abbonati e sottoscrittori

Vanno affluendo quote da ogni parte del paese; i primi sono sempre i più generosi. Gli amici ricordino concretamente questo libero foglio.

### Buon Anno!

Lo auguriamo di tutto cuore ai nostri lettori, al nostro paese, al mondo tormentato dalle molte crisi politiche, economiche, ma soprattutto morali.

Auguriamo buone feste nell'austerità, che è un dovere ma che può esser fonte di soddisfazioni non fugaci come sono quelle del cosiddetto benessere. Per noi questo sarà un periodo di fervido lavoro; quel lavoro che ci ridona il meglio della giovinezza.

## Per non dimenticare

*Sua Maestà ha mentito!*

Il Re dell'Arabia Saudita ha avuto l'onore di essere ospite del Quirinale nel giugno del 1973, se ben ricordo. Si trovava in Italia per curarsi i reumatismi con i fanghi di Ischia. Pare impossibile: anche col caldo torrido d'Arabia ci si ammala di reumatismi, come nella nebbiosa Valle Padana. Ma l'Italia, che non possiede i pozzi di petrolio di Re Feisal (15 miliardi al giorno di guadagno) è in compenso ricca di stazioni termali. L'interdipendenza economica e terapeutica delle nazioni è un dono di natura, e l'uomo farebbe sempre bene a non turbare questo equilibrio naturale, non ostacolando mai il pacifico cammino della civiltà.

Re Feisal dunque ha ricevuto al Quirinale tutti gli onori spettanti al suo rango, e si notava che intorno a tutti quei salamelecchi di perfetto stile italo-asiatico le nari diplomatiche avvertivano l'acre odore del petrolio. Gli affari sono gli affari. E chi dice di no? Nel comunicato ufficiale diramato dopo la visita del sovrano saudita, anch'essa ufficiale, si fece un esplicito accenno a questi affari; e noi ne fummo lietissimi. Fra i tanti affari delibati da Re Feisal con i nostri più grossi operatori economici, e i nostri più disinvolti uomini politici, c'era anche la fornitura del petrolio, naturalmente.

Poiché nel frattempo la crisi arabo-israeliana si acuiva, e le manovre sotterranee del finto tonto Sadat preparavano la guerra, non certo all'insaputa del sovrano saudita, i nostri operatori economici non si mostrarono affatto allarmati. L'Italia poteva dormire tranquilla: aveva la parola di Re Feisal, molto interessato alla nostra fertile attività industriale, ovviamente legata alla sicurezza e facilità delle forniture petrolifere.

Senonché Re Feisal, rianimato dai miracolosi fanghi di Ischia, appena rientrato nella sua capitale, si è messo a soffiare sul fuoco che covava sotto la cenere, e infatti è divampata la guerra. Re Feisal questa volta si è assunta la responsabilità del più efficiente stratega, perché, mentre i carri armati siro-egiziani perdevano ancora una volta la guerra, con più onore è vero, di quelle precedenti, il petrolio saudita l'ha vinta. E sta bene: ciascuno fa la guerra con le armi che ha. Ma l'Italia che c'entra? L'Italia neutrale e filo-araba della Farnesina democristiana?

La nostra equidistanza, e piuttosto irrorata di profumo arabico, non è servita a nulla. L'Italia ha pagato duramente, come gli altri Paesi meno filo-arabi del nostro, la guerra del petrolio. Ma noi avevamo, a differenza degli altri, la parola di Re Feisal. E Re Feisal, a sua volta, aveva la parola degli industriali italiani per le forniture ordinate. Ora questa parola non può essere mantenuta, se Re Feisal non mantiene la sua. Saltiamo a piè pari tutti i risvolti della spinosissima questione medio-orientale, che potrà avere soluzioni provvisorie, ma definitive, a nostro avviso, assai difficilmente, e limitiamoci a trarre la morale assai amara dei rapporti italo arabi. Nella solenne atmosfera del Quirinale Re Feisal aveva pronunciato una altrettanto solenne parola, ricca di promesse e di auspici per l'avvenire dei rapporti fra il suo Paese gonfio di petrolio, e il nostro ricco soltanto di stazioni termali. Sua Maestà ha mentito. Tutto ciò che è accaduto dopo non sposta nulla.

*Rileggiamo i « Doveri dell'Uomo »*

Quando meno te l'aspetti, i *Doveri dell'Uomo*, il lettissimo (oltre un milione di copie in diverse lingue internazionali) e sempre poco conosciuto libretto di Mazzini, balza dalle biblioteche ed entra nella vita. I nostri lettori sanno che recentemente sono stati ristampati (Cisalpine-Goliardica, Milano) a cura di Vittorio Parmentola, con una breve ma succosa nota biografica di Giuseppe Tramarollo. I due Cirenei che portano la croce del mazziniano diciamo così ufficiale, e per fortuna non accademico, scaricata sulle loro spalle da Terenzio Grandi, come per continuare il rito antico della « corsa della fiaccola ».

All'ormai venerando Terenzio, sempre animato da giovanili ardori, dobbiamo il molto utile saggio su *La fortuna dei Doveri*, pubblicato per la ricorrenza del centenario della prima edizione del celebre libretto. Ecco una preziosa fonte di informazioni sulle vicende parlamentari dei *Doveri*, allorché il Ministro della P. I. Nunzio Nasi, auspice Ernesto Nathan, ne propose l'adozione come libro di testo scolastico. Ma il libretto è sempre rimasto sulla soglia della scuola italiana, senza poterla mai varcare. E per il passato lo si spiega benissimo, perché nei *Doveri* c'è la Repubblica, e la Monarchia si difendeva con una proposta mutilazione del testo.

Ad accennare sinteticamente alle varie, ultrasecolari, iniziative editoriali ci ha pensato in quest'ultima edizione Vittorio Parmentola, con la sua ben nota encomiabile diligentissima pignoleria, che per conto mio gli ho sempre invidiata. Le fatiche dei curatori, eseguiti e commentatori, invogliano dunque a rileggersi i *Doveri*, tanto celebri e tanto mal compresi, e parecchio scomodi in tempi di saturali del materialismo storico.

Notiamo di passaggio che l'autore li ha intitolati *Doveri dell'Uomo*, non *I Doveri*, senza cioè l'articolo limitativo. Questa omissione ha la sua importanza, perché Mazzini non si è mai sognato di imporre cancelli al libero corso del sapere umano. Egli ha parlato di doveri « secondo il suo parere »; se poi ci saranno altri più illuminati di lui, ben vengano. Ma finora non li abbiamo visti. Quel che vediamo invece è che il pensiero mazziniano lascia ogni giorno gli scaffali delle biblioteche ed entra nella vita. Perciò ne parliamo oggi, non per sollevare superflui quesiti filologici.

E sapete perché ne riparliamo? Perché gli orologiai di Besançon, niente meno, ci ridanno del celebre libretto una riverniciatura di freschezza. Tutti avranno sentito parlare poco tempo fa della vertenza sollevata dagli esperti e intraprendenti artigiani francesi, specializzati in orologi, con la occupazione e gestione diretta dei laboratori di Besançon, sollevando il più vivo interesse della pubblica opinione francese, e non soltanto francese.

Quei bravi operai hanno offerto a tutti i disinteressati osservatori la palmare dimostrazione di come si sanno sapientemente costruire gli orologi, e di come si ripartiscono equamente i guadagni delle vendite. Soddisfatti i produttori e soddisfatti gli acquirenti. Questa proficua prova del fuoco di una pacifica e civilissima rivoluzione economica ha avuto naturalmente i suoi risvolti politici, che vanno esattamente sottolineati e compresi.

Il sodalizio degli orologiai di Besançon si chiama LIP. Mentre si svolgeva un giro di propaganda degli esponenti del LIP si è notato un certo incontro, forse puramente oc-

casionale, con esponenti del partito comunista francese. Ma si trattava di un malinteso. Le aspirazioni e le conquiste del LIP non sono quelle dei comunisti. Il LIP esercita una gestione *diretta* dei lavoratori nella produzione e distribuzione dei prodotti; i comunisti invece aspirano alla gestione *statale* (collettivismo) di ogni processo produttivistico, secondo il dettato della loro ideologia. Creano cioè il capitalismo di Stato. È sempre bene ripassarsi mentalmente queste arcinote nozioni, che sembrano, ma non sono, di pubblico dominio.

Gli orologiai di Besançon sono in sostanza dei *cooperatori*. Sognavano probabilmente Marx, ed hanno invece realizzato Mazzini. Ecco perché il loro fortuito incontro con i comunisti francesi è un malinteso, un equivoco. Si spiega pertanto che, nonostante le apparenze, i comunisti hanno voluto prendere le debite distanze con gli entusiasti orologiai, avendo perfettamente compreso che costoro non sono, e non possono diventare comunisti. Noi mazziniani italiani poi ci permettiamo di invitare gli orologiai di Besançon a fare un viaggio in Italia, per visitare le fiorenti cooperative romagnole. In Romagna vi troveranno i pionieri del cooperativismo, a suo tempo allievi dell'insegnamento mazziniano. Ivi repubblicani, socialisti e comunisti fanno la stessa cosa. Vale a dire, realizzano Mazzini, non Marx, anche se i sedicenti marxisti fanno la parte del leone nella spartizione delle conquiste « politiche », perché vincitori e vinti delle lotte elettorali in economia mettono in pratica la formula mazziniana: *capitale e lavoro nelle stesse mani*.

Alle domande dei curiosi gli esponenti del LIP dunque rispondevano che essi « non fanno politica », col più vivo disappunto evidentemente dei comunisti. Hanno ragione. Nel loro ingenuo e sincero candore hanno ragione. Realizzare Mazzini non significa fare politica. Vuol soltanto significare conciliare le idee con la vita pratica, le leggi dell'economia con gli interessi umani, la libertà con l'associazione, realizzando in pieno la giustizia sociale.

Siamo partiti con un invito a rileggersi i *Doveri dell'Uomo* per concludere che Mazzini non è nelle biblioteche, ma nella vita, come ci dimostra il caso degli orologiai di Besançon. Anche se essi non lo sanno. Il polline mazziniano volteggia nell'aria col vento della storia, e cade nel solco delle fatiche umane per fruttificare.

ALFREDO DE DONNO

*Ringraziamo l'amico De Donno — sempre freschissimo per quanto sia poco meno che a ruota con Grandi — per le buone parole dette al nostro riguardo anche se tende a istituzionalizzare la nostra funzione: il direttore del Pensiero Mazziniano è certo il personaggio meno ufficiale che sia dato d'immaginare; ed è bene che sia così. Egli pensa, d'altra parte, che neppure Mazzini è ufficiale in questa nostra Repubblica. Se lo fosse, cesserebbe d'esser quello che con felice immagine T. G. Griffith definì il lievito. Ed in quanto a pignoleria il citato direttore è convinto che per le cose proprie se ne può fare a meno; non invece quando si pubblicano cose altrui.*

*L'essenziale è che il più brillante dei giornalisti repubblicani di questo mezzo secolo ci conservi la sua amicizia e la sua stima, che sono ricambiate da*

da lui aperto: la motivazione al valore esalta tutti gli anonimi combattenti figli del popolo, sacrificati dalla casta militare in una guerra estemporanea.

Il suo nome figurò nel padiglione della Stampa alla mostra triennale di Milano (1933): infatti fu corrispondente da Foggia di alcuni giornali nazionali, pur dedicandosi in prevalenza agli organi del suo partito: *La ragione*, *L'emancipazione* e soprattutto a *La Terza Italia*, fondata e diretta da Felice Albani, prodigandosi nella diffusione e nella raccolta di abbonamenti, in un'area così difficile quale la sua provincia: attività che danno un quadro della fede e la dimensione di chi la professa, così operando.

MARIO SIMONE

Nota: I citati passi del F. sono ricavati dal suo carteggio con Felice e Alina Albani, con molte lacune esistente all'Istituto per la storia del Risorgimento in Roma (1908-1913). Mi è caro ricordare che vi fu depositato dal mio sodale Giulio Andrea Belloni, intimo degli Albani, dei quali riordinò le carte, salvandole dal destino, riservato in Italia alle raccolte private dalla burocrazia archivistica. m. s.

## Marx e Mazzini

All'Istituto austriaco di Cultura, in Roma, il professor Norber Leser ha tenuto, davanti ad un scelto pubblico, una conferenza sul tema Marx und Mazzini. L'amico Mario Catone, che ringraziamo vivamente, ce ne invia un riassunto in italiano; lo pubblichiamo volentieri non senza rilevare che in tedesco, come d'altra parte in inglese, la parola nazionalismo non ha l'accezione peggiorativa che si trova nelle nazioni latine.

Il tema della conferenza si configura nei due nomi di Marx e di Mazzini, che stanno ambedue a rappresentare idee ed orientamenti diversi della moderna società: Marx la rivoluzione sociale nel nome del proletariato e la sua missione storica, e Mazzini il moderno nazionalismo ed il diritto all'autodeterminazione dei popoli.

Ambivalente fu la posizione di Mazzini nei confronti del socialismo: da un lato egli lo sentiva come una forza affine, dall'altro già molto per tempo ne riconobbe i pericoli ed i punti deboli. Anche il rapporto del socialismo moderno rispetto al fenomeno del nazionalismo non è affatto univoco e muta a seconda delle epoche e dei luoghi delle lotte nazionali: talora il nazionalismo viene inteso come forza positiva ed alleata, in altri casi quale espressione di una mentalità reazionaria da superare. Pensatori marxisti, come Karl Kautsky, Rosa Luxemburg e Otto Bauer, di volta in volta hanno preso diversa posizione nei confronti del problema nazionale. Tali prese di posizione vengono ora sottoposte a breve analisi.

Comune a tutte le impostazioni del problema nazionale che risalgono ad una matrice marxista è però la convinzione che la questione nazionale sia subordinata all'interesse di classe e che, a seconda dello stato della lotta di classe, sia da giudicarsi in senso positivo o negativo. Ma proprio questo presupposto è discutibile e non regge al cospetto dell'esperienza storica. Il fattore nazionale si è dimostrato duro a morire ed anche in paesi dove, per effetto del programma marxista, dovrebbe esser da un pezzo scomparso, cedendo il passo al proletaristico interesse di classe, sviluppa una vitalità sorprendente. Il fattore nazionale non si lascia ridurre alla dimensione di interesse di classe e neppure da questo si lascia eliminare: ben presto subentra l'identificazione col gruppo di riferimento *nazione*, ch'è più tenace e duratura della concorrente identificazione con la classe.

Ma il nazionalismo non infrange soltanto i limiti che gli vengono posti dalla teoria marxista; esso va anche assai al di là delle riserve e limitazioni etiche che il Mazzini e con lui altri rappresentanti del nazionalismo collegavano con questa idea. Sotto il profilo storico tanto Marx, quanto anche Mazzini, appaiono come le vittime di un processo evolutivo, da loro sostanzialmente determinato, che una volta preso l'avvio, sviluppò le proprie leggi autonome, senza curarsi delle intenzioni dei suoi promotori.

L'amalgama di marxismo e di nazionalismo, che vediamo operante in molti paesi del mondo, ben poco ha a che fare con le concezioni originali dei loro fondatori, e ci costringe a sottoporre a revisione sia le tesi del marxismo, in riferimento al socialismo che

ad esso si ispira, sia quelle del nazionalismo, in rapporto alla realtà che vi si è informata.

Un tale confronto porta alla conclusione che, sulla base delle esperienze storiche fin qui fatte, il marxismo ed il nazionalismo né sono semplicemente conciliabili, né, presi singolarmente e di per se stessi, hanno trovato la loro piena realizzazione; ma, come tutte le idee che fanno la storia, sono entrati a far parte di un processo, il cui decorso non fu conforme ai programmi e che non mostra neppure di voler produrre una sintesi armonica, entro la quale possano comporsi tanto i valori della rivoluzione sociale, quanto quelli della rivoluzione nazionale. Purtuttavia è ben degna di essere affrontata l'ardita impresa di riunire quanto la prassi storica ha diviso e di riportarne in luce gli elementi validi. Ché l'esperienza passata può invero illustrare ai nostri occhi le difficoltà di un tale riaccostamento, ma non pregiudicare negativamente la ricerca di una ragionevole sintesi di socialismo e di identificazione nazionale.

## Il cammino più lento

La costanza degli europeisti nell'individuare i mali dello stato nazionale e nell'indicare la terapia è segnata dall'amara rassegnazione di chi vede vani gli indirizzi per il bene comune.

I politici non vogliono vedere svanire il rapporto privilegiato che li mette in posizione di vantaggio sul comune cittadino: le voci di corridoio al posto delle aperte discussioni parlamentari, le correnti a giustificare una maggior richiesta di potere personale, i gruppi di lavoro e le commissioni a rendere frammentario e disagevole l'iter delle leggi ritenute scomode.

Vi sono imprenditori economici che amano l'attuale stato di cose, in cui ad un generico e formale lamento per gli scioperi possono associare una più facile evasione fiscale e, soprattutto, possono applicare l'antico principio del *divide et impera* nei riguardi della classe politica.

Quest'ultima poi, sotto la minaccia, aperta o larvata, della serrata, si vede costretta a frequenti condoni fiscali.

Intanto i più grossi gruppi finanziari, approfittando dello sviluppo dell'unità economica europea, superano gli antichi confini e aumentano sempre più il proprio potere, mentre i sindacati, restando nazionali, hanno sempre maggiori difficoltà a difendere efficacemente gli interessi dei lavoratori (per ovviare a tali difficoltà hanno preso varie iniziative, ma sempre in ottica nazionale, come l'unità sindacale) ed i parlamentari non riescono più ad attuare un preciso controllo sui giganti dell'economia, che riescono bene a manipolare la pubblica opinione impadronendosi della stampa *indipendente*. Gli europeisti continuano pazientemente ad ammonire i politici e propongono loro un'uscita da tale vicolo cieco, con precise indicazioni, ma sono inascoltati.

Soltanto nelle campagne elettorali (voce della coscienza o timore dell'elettorato) i partiti nazionali si ricordano dei problemi dell'unità europea, che però dimenticano immediatamente. L'opinione pubblica purtroppo si è assuefatta al *buon senso* di delegare sempre gli stessi uomini, e questi, autoeletti a casta, rifiutano con silenzio sdegnoso qualunque iniziativa che abbia il vago sentore di democrazia diretta.

La valvola di sfogo rimasta ai cittadini è la rubrica *lettere al direttore* diffusa su quasi tutti i giornali e i periodici, senza altro esito che specchio di insoddisfazione.

Non c'è più spazio per i tentennamenti né per le mezze verità: la credibilità democratica della vita politica italiana si è pericolosamente ridotta.

La proposta di legge di iniziativa popolare del Movimento Federalista Europeo per la elezione diretta dei candidati italiani al parlamento europeo attende un definitivo giudizio dal 1969, arenata fino ad oggi fra gli scogli di una apposita commissione. Diceva Oriani che il cammino dei popoli non si misura ad anni, ma a secoli: speriamo che i parlamentari che si ostinano a volerci condurre per mano non abbiano deciso di dimostrare la veridicità di tale asserto sulle proposte di legge di iniziativa popolare presentate al Parlamento Italiano.

Gli Stati Uniti di Europa non sono più un grande ideale di pochi pensatori lungimiranti, ma una indilazionabile necessità della storia e l'ultima occasione per un rinnovamento delle strutture che non abbia i pericoli di un salto nel buio.

Sollecitiamo quindi ancora i parlamentari democratici a far approvare la proposta di legge su citata, ed a fare di tale decisione il primo gradino della scala dell'unità europea: per dare più potere ai lavoratori, per consentire un controllo della politica sull'economia, per ridare all'Europa il posto che le compete nel mondo, per aiutare i paesi sottosviluppati ed indicare loro la via del federalismo come l'unica possibile per svincolarsi dalle varie *sovranità limitate*, ed anche, più egoisticamente, per evitare un ulteriore slittamento della nostra Repubblica verso forme di immoralità pubblica (rivelate anche dal colera) che farebbero fremere di sdegno quel Giuseppe Mazzini a cui pur si asserì di ispirarsi.

MARIO BARNABÈ

## Su Salvemini

A Milano, per iniziativa della Regione Lombarda e con la collaborazione dell'AMI, si è tenuta una tavola rotonda su Gaetano Salvemini, con relazioni di: Leo Valiani (*Salvemini storico*), Giuseppe Tramarollo (*Influenza di Cattaneo e di Mazzini*), Sandro Fontana (*Salvemini politico e Salvemini studioso*), Francesco Compagna (*Salvemini meridionalista*). Presiedeva Giovanni Spadolini.

Collana Erica n. 1

GIUSEPPE MAZZINI

## DOVERI DELL'UOMO

VII Edizione

La nuova edizione del primo numero della fortunata collana dell'AMI ormai al trentaseiesimo, costituisce una autentica novità sebbene si tratti di un testo classico, in quanto la vulgata è stata scrupolosamente riveduta e spesso vistosamente corretta da Vittorio Parmentola sui *reprints* delle prime edizioni usciti in occasione del centenario mazziniano (1972), sulla traduzione inglese della Ashurst Venturi personalmente riveduta dal Mazzini e sul testo critico stabilito dal Macchia per la monumentale edizione della Camera dei Deputati. La celebre operetta, apparsa completa per la prima volta nel 1860 e tradotta in numerose lingue estere, che nelle varie edizioni ha superato il milione di copie, può essere letta in un testo sicuro e garantire l'esatta comprensione del pensiero politico-sociale del Mazzini, che tanta parte ebbe nella fondazione e nello sviluppo del movimento operaio italiano. L'operetta uscì infatti con la dedica « Agli operai italiani » come indicazione dell'indirizzo, che Mazzini impresso alla sua azione educativa e organizzativa nell'ultimo decennio della sua drammatica vita, che Giuseppe Tramarollo riassume nella prefazione. L'edizione è illustrata da sei tavole che riproducono (oltre a un dagherrotipo di Mazzini) i frontespizi della prima e della terza edizione, l'*incipit* dell'edizione napoletana, il frontespizio dell'edizione slovena nella traduzione del Gradnik, il massimo poeta sloveno, e un autografo della prima pagina della « conclusione ».

Il volume di pp. 141, al prezzo di L. 1.050, può essere direttamente richiesto all'Istituto Editoriale Goliardica - La Goliardica, 20122 Milano, Via Festa del Perdono 10. CCP 3/20361 o per tramite nostro o in libreria.

## Note bibliografiche

GIUSEPPE BRESCIA, *La Giovine Italia di Niccolò Montenegro*. Estr. dall'Archivio storico pugliese XXVI, 1-2. Bari, Tip. del Sud, 1973, In 8 pp. 12.

Il pregevole saggio esamina i 98 numeri de *La giovine Italia*, giornale popolare educativo uscito a Barletta dal 16 IX 1875 al 14 X 1877 sotto la direzione di Niccolò Montenegro, corrispondente di Mazzini e gran traduttore del Quinet. Dal n. 60 l'originaria tipografia Giuliani fu sostituita da quella di Valdemaro Vecchi di Barletta, principe dei tipografi meridionali, trasferito poi a Trani e legato al rinnovamento della cultura meridionale e italiana operato da Benedetto Croce che lo definì « tipografo artista ». Il giornale pubblicò riesumazioni di scritti mazziniani della *Roma del popolo* e articoli di Saffi e Bovio, oltre a lettere di V. Hugo, di G. Garibaldi, e della vedova di E. Quinet: rappresentò il mazziniano intransigente, fortemente critico sia del moderatismo di destra che del trasformismo di sinistra. La sommatoria ma precisa analisi del Brescia è felicemente completata da un ampio quadro della stampa politica barlettana del decennio di Valdemaro Vecchi (1868-1879) particolarmente notevole per *Il circondario di Barletta* (1871-76) e la *Gazzetta cittadina* (1874-75) e *Il Fieramosca* (1878). L'ultimo giornale del Vecchi, ma già affidato all'allievo Dellisani, fu *La parola* (1888). Questa attività giornalistica accanto all'edizione di riviste culturali e professionali (quali *La rivista di giurisprudenza*) fece del Manuzio pugliese un vero animatore di cultura, che l'a. ha fatto bene a rievocare: gli auguriamo ulteriori indagini e una compiuta monografia su Niccolò Montenegro, caratteristica figura di mazziniano puro e velleitario, superato dalle vicende dell'evoluzione politica ma altamente benemerito della provinciale cultura italiana per la diffusione dell'opera di Edgar Quinet, di cui oggi si torna ad apprezzare la figura e il pensiero. *gius. tr.*

ALFREDO RIEDEL, *Cultura negro africana moderna*, Trieste, «Umana», 1973, in 16 pp. L. 1.500.

Sono riuniti in questo volumetto quattro articoli che l'autore ha pubblicato, in altre occasioni, su un unico argomento base. Non si può cominciare a parlare della civiltà negra classica, egli scrive, senza esaminarne il pensiero religioso tradizionale, e cioè l'*animismo*, nei suoi rapporti con la civiltà negra moderna. L'autore lo fa seguendo la classificazione di J. Marquet: civiltà dell'arco (in via di estinzione), civiltà delle radure della foresta equatoriale (disboscamento), civiltà dei granai, cioè della savana fertile che permette l'agricoltura, civiltà delle città che comincia con l'ottavo secolo. *L'animismo è una civiltà contadina*. Conclusione che interessa molto da vicino anche noi. E, come vorremmo studiare noi pure, l'influsso di questo animismo si esercita su tutti gli atti che concorrono alla formazione della civiltà negra moderna; e sembra, ahimé, persistere e consolidarsi sotto nuove forme, malgrado che lo stesso pensiero negro (diciamo così solo per brevità) ammetta: « il se produit une sorte de rupture avec le passé, on ne sait ce que sera l'avenir » (Amadou Hampaté Ba).

Le origini della cultura neo-africana furono inizialmente di strutture medio-orientali (una civiltà araba venne distrutta nel 1591 al momento dell'occupazione marocchina della regione di Timbuktu) ed i primi rapporti con l'Europa furono per tramite dei portoghesi ed avevano per scopo il commercio dell'oro (o la rapina); dopo la scoperta dell'America si ebbe il florido e ben noto commercio di schiavi per uso di mano d'opera; il regno del Congo fu cristianizzato nel XVI secolo, ma i primi uomini di lettere, nati in Africa e tradotti in Europa in schiavitù, vissero e scrissero nell'Inghilterra del XVIII secolo: Ignatius Sancho, Ottobah Cugeano, Olaudah Equiano, integrandosi nell'illuminismo del luogo e dell'epoca. Letterature della diaspora e marginali si trovano in Brasile, negli Stati Uniti, nella Nuova Guinea, nelle Antille; mentre l'Angola, il Madagascar, l'Africa del Sud hanno a loro volta letterature marginali; sono sfociate in parte nel movimento della *négritude*, inevitabile momento di evoluzione, che assume il carattere di pan-negrismo (la locuzione è brutta, ma non ce n'è una migliore). Questa *négritude* ossia negritudine è nata a Parigi e si fanno molti nomi, tra i quali spiccano, attualmente, L. G. Damas, A. Césaire, e L. Sédar Senghor, di cui sarebbe troppo lungo riferire.

Dopo l'apparizione del movimento della negritudine

la cultura africana entra in una fase nuova, con poeti e romanzieri (David Diop, Tchikaya U' Tamsi, Edouard C. Maunick, Christopher Okigbo, Camara Laye, Bernard Dadié, Ferdinand Oyono, Mongo Beti, O. Quenum, Sembène Ousmane, e tra gli anglofoni: Chinua Achebe, Cyprian Ekwensi, James Ngugi) che si oppongono alla letteratura di ispirazione strettamente tradizionale e didascalica. Il problema della lingua, gli aspetti più noti della cultura negra (perché più facili a percepire) come la danza, la scultura e la pittura, i rapporti con l'arabismo, il progressismo, la civiltà moderna che si esprime negli studi, saggistica, storia, politica, economia, vengono successivamente esaminati in altrettanti capitoli.

Chiude il volume uno studio su: *Il socialismo senegalese di L. Sédar Senghor e il pensiero di Teilhard de Chardin*; nessuno forse come gli uomini della razza negra, può porsi il problema della necessità della materia, oggi; essi sono liberi di scegliere una filosofia ed un sistema; e di credere « che la causalità efficiente sia simmetrica alla causalità finale », e troveranno probabilmente la forza di agire in conseguenza. Segue un cenno bibliografico, qualcuno dei suoi.

Questo volume, assai informativo, indica soprattutto, a coloro che sono convinti di conoscere la letteratura ed il pensiero, una lacuna notevole, anche se per caso hanno su un palchetto della libreria un volume di versi scritto da Sedar Senghor o da qualcuno dei suoi. *br.*

ANTONIO SILVERI, *Colloqui con i Maestri*, Aquila, «L'Aquilasette», 1973, in 16°, pp. 152, L. 1.500.

Maestro di maestri, Antonio Silveri pur avendo attraversato le tristi vicende dell'intero nostro secolo, non ha perduto la sua fede nel magistero e non è diventato amaro, come sarebbe stato facile. Sono due ragioni per le quali merita il nostro rispetto. Il volume è utile a chi voglia accedere ai concorsi magistrali; ve ne troverà la storia, vi troverà il viaggio compiuto dalla scuola normale alla scuola magistrale, un ampio capitolo sulla scuola laica e quella confessionale, imparerà che cosa voleva essere e che cosa in realtà fu la riforma Gentile, e leggerà, rievocate, figure ed opere d'uomini come Giuseppe Lombardo Radice, Angelo Patri, Pasquale Ritucci, insieme con De Amicis, Carducci e Giuseppe Mazzini, beninteso. La legislazione scolastica, la storia della scuola italiana, la prassi dei concorsi, non mancano e riassumono l'esperienza di almeno cinquant'anni di insegnamento; non invano, crediamo, perché i giovani hanno bisogno di sapere che cosa si faceva prima, come lo si faceva e perché. L'amico Silveri non teme, a buon diritto, il loro giudizio. *br.*

FAUSTO PARENTE, *Ernesto Buonaiuti*, «Biblioteca biographica» n. 4, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, pp. 130.

Non più recentissimo questo volumetto merita di essere segnalato (insieme con l'intera collana, che nasce dal mastodontico *Dizionario biografico degli italiani* frutto di trent'anni di preparazione) per il lucido esame dettato da simpatia ma senza parzialità di una figura come quella di Ernesto Buonaiuti, alla quale la lunga lotta con la curia romana ha dato un rilievo quasi mitologico in una luce eroica, cui giovò anche il rifiuto del giuramento universitario fascista nel 1931. Il libretto ridimensiona la figura dell'uomo pur mettendo in luce la sua fervidissima attività di studioso per altro non sempre imparziale, proprio per il carattere combattivo delle sue tesi modernistiche: lo ridimensiona nel senso che, ferme restando le doti umane di integrità e di devozione alle idee, ne ricorda l'ambigua condotta di fronte alla chiesa ufficiale con le ripetute sottomissioni e le altrettanto ripetute evasioni fino alla conclusiva adesione alla confessione valdese, che gli permise di respingere l'ultimo insinuante tentativo dell'autorità ecclesiastica cattolica, al letto di morte, di strappare un'altra sottomissione al grande scomunicato.

Una lunga vita (1881-1946) capitale per conoscere le vicende del modernismo italiano e apprezzare l'unico tentativo, in un paese conformista come l'Italia, di combattere dall'interno il curialismo senza cedere alla tentazione dell'anticlericalismo: una posizione fervidamente religiosa, interessante a confronto col mazziniano. A pag. 100 è menzionata una sua commemorazione di Mazzini nel 1944 a Perugia (presso il COS di Capitini), che non è detto se sia stata pubblicata: in caso negativo sarà rintracciabile il testo? Non è che un aspetto marginale in ogni modo di una immensa attività, le cui ancor

vive conclusioni sembrano quelle del libro *La chiesa romana* (1933) che indicano le caratteristiche irrimediabilmente tridentine dell'organizzazione cattolica moderna, condizionata sempre dalla controriforma: le vicende dell'attuale pontificato dopo le facili illusioni giovanee confermano l'esattezza della diagnosi. Accuratissime note bio-bibliografiche e un'ampia rassegna di studi sul modernismo e sul Buonaiuti completano il pregevolissimo volumetto. *gius. tr.*

## Mazzini «fa» pubblico

Il 1° dicembre è stata inaugurata la mostra mazziniana organizzata dal Museo del Risorgimento a Palazzo Carignano di Torino.

La concomitanza di altre manifestazioni ha reso scarsa la partecipazione di autorità; però s'intrattene a lungo ad osservare i pezzi esposti l'on. Giorgio La Malfa; in maggior numero gli studiosi: i proff. Baudi di Vesme, Costa, Galante Garrone, Loewenthal, Mancini, Nazzari, Pene Vidari, Ribet, Soffiotti, Zuccarelli; Terenzio Grandi, la signorina Vidari, la dott. Allan Cortese, il m.o Vernizzi, il dott. Carlo Revelli, Oddone Beltrami, B. Cavoretto; molti cittadini d'ogni età.

Erano pervenute varie adesioni: gli on. Arnaud e Savio, l'avv. Oberto; i proff. Gaeta, Ghisalberti, Mazzini, Emilia Morelli, Bice Rizzi, M. Pia Roggero, Tessari, Tramarollo; i dott. Donna d'Oldenigo, Fussi, Liliana Ricchetta; il gen. Montesoro.

Giorgio Agosti, presidente del Museo, ha ringraziato l'on. Badini Confalonieri il cui Ministero ha dato concreto appoggio all'iniziativa, le raccolte pubbliche (Museo Centrale del Risorgimento, Domus Mazziniana, Biblioteca Civica di Torino) e private (Costa, Grandi, Grosso, Grosso-Chareun, Parmentola) che hanno fornito gli oggetti esposti, di modo che la sala Mazzini, VII, del Museo non è stata sguernita. Quindi il direttore ha esposto i criteri che hanno guidato gli ordinatori della mostra che ha carattere antologico ed è diretta al vasto pubblico.

I visitatori della mostra, che rimarrà aperta sino al 29 dicembre, sono stati in gran numero; grazie anche agli ottimi servizi della *Stampa*, della *Gazzetta del Popolo* e di *Stampa Sera*. Dalla città, dalla provincia, dalla regione provengono scolaresche d'ogni grado ed indirizzo; i giovani prendono appunti, intrecciano dialoghi con i propri professori e con gli ordinatori: Vernizzi, Melossi Poli e Parmentola.

In ventotto pannelli e venti vetrine hanno trovato posto autografi, giornali, opuscoli, volantini, libri, ritratti, cimeli, manifesti. Segnaliamo: *La Giovine Italia* in due volumi, una delle pochissime collezioni complete esistenti al mondo; il Taccuino di indirizzi raccolti in vista dei moti insurrezionali 1869-70; l'autografo dello Zibaldone pisano, l'*Indicatore livornese*, *La Roma del Popolo*; il manifesto con la condanna a morte di Mazzini del 1833; il suo Certificato di povertà e nullatenenza del 1870; l'ultimo libro da lui consultato a Pisa e la penna d'oca con la quale vergò le sue ultime parole. Una vetrina è dedicata a curiosità poetiche, musicali, grafologiche ed anche gastronomiche; due all'irradiazione all'estero; una agli avversari di Mazzini.

Un Mazzini esposto senza pedanteria e che «fa» pubblico. È ora uscito il Catalogo illustrato che reca in appendice una sintetica nota biografica.

## Cronache dell'AMI

### SEGRETERIA NAZIONALE

*Circolari pregressuali*. Le circolari 507 e 508 recano la Convocazione del XIV Congresso nazionale e le norme per la partecipazione. Si veda al quadro in prima pagina, dal quale abbiamo espunte le notizie di carattere esclusivamente interno.

### NAPOLI

*Riunione sulla scuola*. La Sezione ha riunito soci e simpatizzanti per un incontro sul tema: *I problemi della scuola nell'attuale momento politico*, risultato di particolare rilievo nel senso che, come ha osservato la gran parte degli intervenuti, non vi può essere un equilibrato ed armonioso sviluppo del paese senza la cura più attenta per i problemi dell'istruzione a tutti i livelli.

Numerosi sono stati gli interventi. L'incontro è stato aperto dal presidente dott. Gennaro Zanelli che ha ricordato l'attualità del pensiero di Mazzini sull'educazione, rileggendo un passo dei *Doveri dell'Uomo*: «senza educazione nazionale non esiste moralmente Nazione. La coscienza nazionale non può usci-

# Felice Figliolia. « Pensiero e Azione »

Vuol essere, questo rapido profilo, un tributo restauratore dei connotati morali di un autentico mazziniano del Mezzogiorno. Paradossale fu il suo destino, perché la tersa divisa politica, assunta prestissimo (1901) e fervidamente servita nella breve, ma operosa esperienza di vita, fu alterata dal suo stesso sacrificio per Trento e Trieste. Una targa stradale della nativa Foggia è dedicata, infatti, al « sergente maggiore Felice Figliolia, medaglia d'argento, caduto nella guerra 1915-1918 » e la letteratura giornalistica fiorita intorno a questo nome, se pure fa omaggio alla sua collocazione ideologica, carica la tinta della biografia « patriottica », per osannare all'eroe.

1

Fuoruscito della borghesia fondiaria (era nato il 23 agosto 1885), questo raro fiore della tradizione liberale foggiana (un familiare *travagliò* in Carboneria) entrato all'alba nel movimento repubblicano, tre lustri ne subisce i traumi, accentuatissimi dopo il 10 marzo 1872 (*Da 12 anni resisto. Spero di farlo fino a vecchiaia - 13.9.1913. Voglio rimanere nella mia fede mazziniana, per la quale ho provato nella mia vita i palpiti più belli e più cari - 17.11.1913*).

Col secolo nuovo Foggia, punita del suo contributo al Risorgimento, paga un caro prezzo alla unificazione, con la perdita delle istituzioni e delle attività che l'adornavano. La borghesia, già promotrice di grande prestigio civico, si conforma e mimetizza col nuovo regime, e si chiude a difesa dopo le cruenti avvisaglie sociali del 1898 (moti del pane con incendio del Municipio) e del 1905 (sciopero generale con strage da parte della cavalleria). Lo squallore cittadino ispirava una dura requisitoria allo storico Romolo Caggese. Ma non è tutta palude la decaduta capitale economica del Regno di Napoli: nella loggia massonica, che prende nome dal garganico *Pietro Giannone*, si congregano i borghesi più vivi, mentre in numerose leghe i proletari si vanno svegliando al nuovo sole, annunziato dai bagliori antelucani del 1848, che vide le prime occupazioni dei latifondi.

Figliolia saggia questa realtà con le idee madri della rivoluzione repubblicana, cui aderisce senza compromessi, con la coerenza e l'apostolato del confessore di fede, del predestinato martire. Rompe con la società cui appartiene per natali, rinuncia alle prerogative di classe e a qualsiasi altro vantaggio possa venirgli da traffici con l'ambiente, che vuole sovvertire e riformare, scopi e obiettivi per i quali non stima efficiente che la violenza: contestatore estremista.

Per questo vale benissimo la lezione del Genovese. Altri refrattari di questa medesima provincia pugliese — Palladino, Bramante, Angiolillo —, abbracciando l'anarchia, hanno creduto di superare i presunti limiti mazziniani alla liberazione morale e politica dell'uomo, perdendosi nell'orbita dell'utopia. Figliolia rimane ancorato al pensiero del Maestro, accolto quale viatico ecumenico, formula eterna e universale per la soluzione di tutti i problemi.

Mazzinianamente crede nel ruolo dei gruppi, che al momento opportuno potranno guidare la massa verso le sue politiche conquiste (14-9-09); s'impegna, pertanto, in un'attivi-

tà di propaganda e proselitismo, che dai primi passi incerti nell'area locale trabocca in provincia e, quindi, nella regione pugliese, per sconfinare fino al Napoletano e alla Calabria.

Muove dalla sezione del PRI *Aurelio Saffi* di Foggia, che è quasi una succursale di Romagna, per l'animazione che le danno ferrovieri di quella terra fortunata; costituisce a Foggia il circolo giovanile *Oberdan*, a Lucera quello *Barsanti* e, quando gli Albani creano il Partito Mazziniano, gli si dedica, per congregare uomini, come lui vocati a dar fuoco a tutto e a se stessi, per l'affermazione delle nostre dottrine e dei nostri metodi dei quali fu apostolo e maestro sommo *Giuseppe Mazzini*, e non quelle adulterate ad uso e consumo di una schiera di ambiziosi, per la conquista della medaglietta di *San Venanzio* o di *uno stallo nei consigli provinciali e comunali* (21-5-09).



Nella vigilia di guerra, 1915

Esaltante illusione che lo sosterrà nell'apostolato fino alla luminosa catarsi, a dispetto di chi maligna sulla sua origine « signorile » e sulla tenacia del « sovversivismo » predicato, ritenuto una eccentricità elegante.

Al declinare del 1910, mettendo fine a lunga oscitanza, rompe col PRI e ne trasforma la rappresentanza foggiana in sezione del Partito Mazziniano *Pensiero e Azione* (22-10-10). Sono in tutto una dozzina (8-12-10), ma la eseguità del numero non lo sgomenta. La tradizione insurrezionale non è tessuta di provocazioni individuali e di esili gruppi? ed ancor oggi non è adottata nella pratica anarchica? La maturazione è stata lenta in attesa che il PRI si liberasse della tendenza borghese e radicale, grazie anche al contributo polemico del periodico *L'Emancipazione* di *Alfredo Bottai* (20-9-08); annunziata ad ogni turba, che gli viene da quella direzione, la prudenza lo blocca, pure accentuandogli la pena.

Puritano, intransigente astensionista, quali si dichiarano i promotori della scissione repubblicana al Congresso di La Spezia del 1897, Figliolia vuol perseguire mezzi ordinari, per ovviare all'elettoralismo del PRI, alle sue difficoltà di assumere un ruolo originale nello schieramento delle forze politiche legislative; nella confusione, che lo caratterizza,

per il concerto delle voci autorevoli, che cercano di sopraffarsi. D'altra parte è convinto che a fomentare i presupposti della insorgenza possa molto influire una organizzazione segreta (*Alleanza Universale Repubblicana*) imparentata con il PMI e vi si fa ammettere, e ne riceve il mandato di lavorare in provincia di Foggia (14-6-09), esteso poi alla regione (22-11-12). È un'altra esperienza, purtroppo velleitaria, che gli suggerisce conclusioni amare: *anche la nostra famiglia è imbastardita* (3-5-10).

2

Ma non valuteremmo esattamente la personalità di questo eccentrico provinciale del Sud, se ci fermassimo con l'obiettivo alla sua comune giornata di animatore e di organizzatore, giornata che a volte — come per la targa al Mazzini da lui promossa — dura lunghi anni di preparativi e di ansie, per concludersi con un ennesimo rinvio.

Il mazziniano non è per lui, come per i retori, materia da tempo libero, solo esercitazione da conferenza erudita e da comizio elettorale: è religione, che informa e impegna la vita morale, tutti i giorni e tutte le ore; è norma e guida, è il *dovere*. Perciò il 1908 egli è tra i soccorritori dei terremotati di Calabria; il 1910, a conclusione di un intenso lavoro preparatorio in seno al PMI, è volontario nella tentata spedizione per l'Albania; fa parte dell'autoambulanza organizzata nella campagna di Grecia da *Alina Albani-Tondi*, e l'anno dopo si riduce in lazzaretto in soccorso dei concittadini colerosi, e nel '14 ritorna tra le macerie, questa volta della Marsica e degli Abruzzi, mentre per l'Europa si prepara il confronto tragico della prima guerra mondiale.

La posizione, cui si trova respinto, nei confronti dei settori « proletari » è ispirata dal municipalismo dei socialisti, degenerante in clientelismo anche nel feudo ideologico di *Gaetano Salvemini* nella finitima Terra di Bari; la diffidenza verso la demagogia e la prassi di lotta praticate in quel campo è d'altra parte anche l'atteggiamento di numerosi mazziniani, delusi dalla collaborazione al tempo delle *Società affratellate* e intransigenti col parlamentarismo del P.S.U., peste del Mezzogiorno. E non poca parte di antipatia personale concorreva a tenere lontane le parti, che pure avevano cose comuni da dire e da fare; ad alimentare certi giudizi profetici come quello che *il socialismo (era) finito specialmente nelle Puglie* (3-5-1910) pubblicato a commento di un comizio di socialisti e sindacalisti, conclusosi con la uccisione di un innocente. E bisogna ammettere che allora non era sempre consapevole l'acceso linguaggio antimazziniano dei socialisti, immemori del *Sorel*, auspicante il loro « allacciamento » alla lezione del Risorgimento.

3

Vigilia del « fatidico » 24 maggio 1915! Figliolia da oltre un anno vive lontano, fuoruscito della provincia e della famiglia, non avendo potuto più evitare con essa la definitiva rottura, schierati come sono su opposte posizioni. Prima a Napoli, poi a Roma, dove partecipa all'azione dei mazziniani per l'intervento. La sua posizione è fondata su la lettera del credo cui obbedisce, è sostenuta dalla logica della sua azione politica, è convalidata dalla istanza popolare.

Cadde l'undici novembre 1915 sul monte S. Michele, volontario tagliafioli in un varco

re che da questa. L'educazione che deve dare ai nostri figli un insegnamento siffatto non può venire che dalla Nazione».

Le esigenze dell'educazione come altra faccia della coscienza nazionale, e quindi le inadempienze delle forze politiche su un test così decisivo per le sorti della democrazia, sono stati al centro degli interventi del prof. De Vivo, del dott. Pozzi, del prof. Napolitano e del dott. Luigi Compagna. Una coscienza nazionale — ha ricordato l'avv. Renato Perrone Capano — che deve esprimersi innanzitutto e soprattutto come coscienza antifascista.

I problemi della disoccupazione intellettuale di giovani diplomati e laureati, che inculca essenzialmente nel Mezzogiorno ma che comincia a farsi sentire anche nel resto del territorio nazionale, sono stati sollevati dalla dott. Clemente e da altri giovani studenti intervenuti. La preside, prof. Carmela Lauretano, ha sollecitato interventi concreti e attuabili a breve scadenza che, senza gravare sulla spesa pubblica garantiscano un più efficiente e più intelligente funzionamento delle strutture scolastiche esistenti.

L'incontro ha confermato la validità e la modernità, etico-politica dell'ispirazione mazziniana nell'affrontare l'indilazionabile rinnovamento della scuola italiana; e quindi, come ha detto il dott. Zannelli concludendo la manifestazione, la particolare sensibilità dell'AMI alle esigenze di progresso democratico che affiorano nel mondo della scuola.

## Note amministrative

### ABBONATI SOSTENITORI

*Albissola Mare*: Renato Grisetti (L. 3000); *Bologna*: dr. Roberto Ariotti (L. 3000); *Braone*: rag. Rizzardo Bino (L. 3000); *Busto Arsizio*: Antonio Ceron (L. 10000); *Caronno*: Bianchi Attilio (L. 3000); *Cesenatico*: Primo Bellettini (L. 15000); *Firenze*: Ines Zilli Gay (L. 3000); *Forlì*: Widmer Lanzoni (Lire 10000); *Genova*: Pompeo Bianco (L. 3000), avv. Sandro De Franchi (L. 10000), Primo Graffione (Lire 10000), geom. Rinaldo Mereta (L. 10000); *Lugo*: Meo Rustichelli (L. 5000); *Pescara*: dr. Gianni Merciano (L. 5000).

### SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

*Cesenatico*: Primo Bellettini in affettuoso fraterno ricordo di Aldo Spallicci valorosa Camicia Rossa, in tutti i tempi combattente contro l'oppressione Lire 5000; *Firenze*: Fernando Valori ricordando gli amici fiorentini recentemente scomparsi Mario Antonini, Paolo Sparano, Leone Maestro e Giuliano Innocenti L. 5000; *Pisa*: prof. Arnaldo Pellegrini salutando le colonne portanti del *Pensiero Mazziniano* Parmentola e Tramarollo L. 2000; *Savona*: comm. Pasquale Brunetti r.a. L. 6000; *Torino*: Giuseppe Motta visitando

la Mostra mazziniana saluta Razzini e gli amici novesi L. 5000; *Trieste*: Manlio Tummolo abbonamento e sottoscrizione per il decimo anniversario della prima iscrizione all'AMI L. 19000; *Roma*: Silvio Tinelli, ringraziando Parmentola L. 20000; *Firenze*: Giulio Fierabracci, in memoria di Mario Antonini L. 1000.

### AGLI ABBONATI

L'importo dell'abbonamento ordinario è fermo dal 1964 in lire 1000. Da allora sono trascorsi dieci anni durante i quali i prezzi, come quelli di tutte le merci, sono notevolmente e continuamente aumentati, e soprattutto nel corso del 1973 hanno raggiunto percentuali di aumento mai registrate prima, e la tendenza non è destinata a cambiare; già siamo stati avvertiti di attendere altre variazioni per l'inizio dell'anno. In questa situazione mantenere l'abbonamento al livello attuale è assolutamente impossibile, anche se nessuno di chi lavora per il giornale riceve un compenso e la sola spesa consistente è quella della tipografia. Il bilancio del *Pensiero* è finora risultato in pareggio grazie ai numerosi lettori che hanno corrisposto l'abbonamento sostenitore o allmentando la sottoscrizione permanente, e li ringraziamo. Ora ciò non basta più e ci troviamo costretti a portare a lire 2000 l'abbonamento annuo ordinario. Confidiamo che nessuno trovi troppo elevato questo importo considerando quanto sia svalutata la moneta, e che tutti rimangano fedeli a questo libero foglio di educazione mazziniana.

# INDICE DELL'ANNO XXVIII - 1973

## ATTI DELL'ASSOCIAZIONE

GIUSEPPE TRAMAROLLO, 1973: Lettera aperta agli amici	p. 1
DIREZIONE NAZIONALE, Manifesto per il X Marzo	» 10
DIREZIONE NAZIONALE, Mozione	» 64
DIREZIONE NAZIONALE, Convocazione del XIV Congresso Nazionale	» 81

## ARTICOLI DI FONDO

GIUSEPPE TRAMAROLLO, È arrivata l'obiezione	p. 1
ALFREDO DE DONNO, La pace dei popoli e la pace della diplomazia segreta	» 10
VITTORIO PARMENTOLA, L'Italia s'è desta?	» 21
VITTORIO PARMENTOLA, 28 anni	» 29
ALFREDO DE DONNO, Per non dimenticare	» 41
VITTORIO PARMENTOLA, Un altro governo	» 49
GIUSEPPE TRAMAROLLO, Invito alla discussione	» 57
GIUSEPPE TRAMAROLLO, Massacro per procura	» 65
GIUSEPPE TRAMAROLLO, Repubblica compromissoria	» 73
VITTORIO PARMENTOLA, 1973: tramonto sanguigno	» 81

## ARTICOLI E STUDI

FLORIO FOA, Gandhi	p. 2
VITTORIO STELLA, Vent'anni per Croce a.d.d., Superga non Pantheon	» 3
VALERIA DE ROCCO, Un corso abilitante	» 3
ANDREINA DE BORELLI DI VRANA, La Massoneria in Dalmazia nel Risorgimento	» 9
GIUSEPPE MAZZINI, « La Campagna »	» 15
ALFREDO DE DONNO, Per non dimenticare	» 21
AMEDEO LOMBARDI, La nuova funzione	» 23
LUIGI RIGNANO, Contemplazione del futuro	» 27
ICILIO MISSIROLI, Aldo Spallicci	» 30
SILVIO POZZANI, Mazziniani e garibaldini a Verona	» 31
b.r., Dieci domande su « Doveri dell'Uomo »	» 38
v.p., Fiori e mummie	» 42
PANTALEO INGUSCI, La politica economico-sociale della Repubblica Romana del 1849	» 43
ENRICO TERRACINI, Amici di ieri	» 45
MARIO BARNABÈ, Un tramonto	» 46
ALFREDO DE DONNO, Per non dimenticare	» 49

PANTALEO INGUSCI, Chiose mazziniane alla poesia carducciana	» 51
MARY TIBALDI CHIESA, Mazzini e la musica	» 51
LUIGI RIGNANO, Viaggio felice, avversità fugaci	» 54
ALFREDO DE DONNO, Per non dimenticare	» 57
SILVIO POZZANI, Osvaldo Gnocchi Viani da Mazzini al socialismo	» 59
MARIO BARNABÈ, Il momento dell'Europa	» 60
NORBERTO BOBBIO, I commentari della Resistenza di D. L. Bianco	» 67
D. L. BIANCO, Allocuzione al Presidente della Repubblica	» 68
Redazione, Lega pittore di Mazzini	» 69
ALFREDO DE DONNO, Le civiltà è in lutto	» 74
PANTALEO INGUSCI, Il fascino di Giovanni Bovio	» 75
LUCIANO RAPETTI, Giacomo Modena	» 77
MARIO BARNABÈ, Il trentennale del M.F.E.	» 78
v.p., E cominciamo con Papa...	» 81
SILVIO POZZANI, L'incontro nella neve: Mazzini e Nietzsche	» 83
ALFREDO DE DONNO, Per non dimenticare	» 84
MARIO SIMONE, Felice Figliolia. « Pensiero e Azione »	» 85
MARIO BARNABÈ, Il cammino più lento	» 86

## IL CENTENARIO MAZZINIANO

Cronache, p. 5, 6, 16, 24, 35, 47, 56.  
 Nei libri, p. 4, 17, 25, 36, 47, 62.  
 Nella stampa, p. 4, 18, 25, 34, 43, 62.

## LE RUBRICHE

Fatti e moralità (di Allobrogo), p. 4, 14, 22, 42, 58, 77.  
 Il filtro delle streghe (di Bianca Rosa), p. 6, 16, 32, 44, 50, 61, 65, 76, 82.  
 Note bibliografiche, p. 8, 19, 27, 36, 48, 54, 63, 71, 79, 87.  
 Cronache dell'AMI, p. 9, 19, 28, 37, 48, 56, 64, 72, 80, 87.  
 Il pensiero della donna, p. 45.  
 Il pensiero dei giovani, Luciano Rapetti, I motivi d'una crisi, p. 61.  
 Note amministrative, p. 9, 20, 28, 38, 48, 56, 64, 72, 80, 88.  
 Consensi e dissensi, p. 14, 45.  
 Curiosità, p. 48, 64.  
 Antologia, p. 33.  
 Bacheca, p. 29, 46, 49, 59, 65, 73, 83.

## LUTTI

Florio Foa, p. 6; Cesare Tevenè, Francesco Bruzzone, p. 7; Calogero Borsellino, p. 19; Eduardo De Rensis, Enrico Gallina, Paolo Ciotti, p. 27; Flaminio Sereni, Mario Antonini, Costante Pistocchi, p. 33; Giovanni Ronzani, Mario Pellizzari (Alimiro), p. 34; Andrea Biondi, Nicola Battistella, Giovanni Rossi, p. 56; Matilde Marini Carcupino, Antonio Fonda Savio, p. 60; Carlo Antonio Mentasti, p. 70; Ferruccio Grandi, Bernardo Ceroni, Giuseppe Grosso, p. 78.

## VARIA

Borse di studio al Centro Cooperativo Mazziniano di Senigallia, p. 2; In memoria di due amici: Pasquale Ritucci, Mary Tibaldi Chiesa, p. 4; Ricordato a Manfredonia G. T. Giordani, p. 7; Bollettino della Domus, p. 8 e p. 64; Calendario perpetuo, p. 15; Assemblea del Centro Cooperativo Mazziniano, p. 37; Un convegno salveminiiano a Faenza, p. 44; Iseo a Rosa, p. 46; Talevi commemorato a Pesaro, p. 48; Convegno salveminiiano a Taranto, p. 53; Congresso Unione It. Cultura Popolare, p. 54; Concorsi per tesi mazziniane, p. 58; Un appello dell'ADEI, Amicizia Ebraico-Cristiana, Un voto della FNISM, p. 66; I giovani mazziniani di Taranto per il XX Settembre, p. 72; Mostra mazziniana a Torino, p. 73 e p. 87; La Biblioteca di Manfredonia, p. 78; Commemorazione di Quirico Filopanti, p. 82; Abrogare il Concordato, p. 83; Marx e Mazzini, p. 86; Su Salvemini, p. 86.

(a cura di Giulia Parmentola)

## IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola;  
 condirettore: Giuseppe Tramarollo; amministratrice: Teresa Giulia Parmentola

Direzione e amministrazione:  
 10123 Torino, via S. Francesco da Paola 10bis

Una copia L. 200; abbonamento annuo: ordinario L. 2.000; estero L. 2.300; sostenitore minimo L. 3.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbonamento postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino